

VIII

Il perfetto oblio di bue e pastore

Tutti i desideri mondani sono caduti, e nello stesso tempo anche l'idea di santità si è svuotata senza lasciare traccia. Non indugiare tutto contento nel luogo dove vive il Buddha. Oltrepassa rapidamente il luogo dove non vive alcun Buddha. Quando uno non resta attaccato a nessuno dei due, sondare la profondità del suo animo sarebbe impossibile anche per chi avesse mille occhi. La santità a cui uccelli offrono fiori non è che ignominia.

Odi

I

Frusta e briglia, bue e pastore senza traccia
Svaniti nel nulla.

Il vasto e azzurro cielo mai nessuna
Parola riesce a misurarlo.

Sulla rossa fiamma dell'ardente braciere
Potrebbe forse serbarsi la neve?

Solo se è giunto a una tale dimora
Può un uomo esser pari agli antichi maestri.

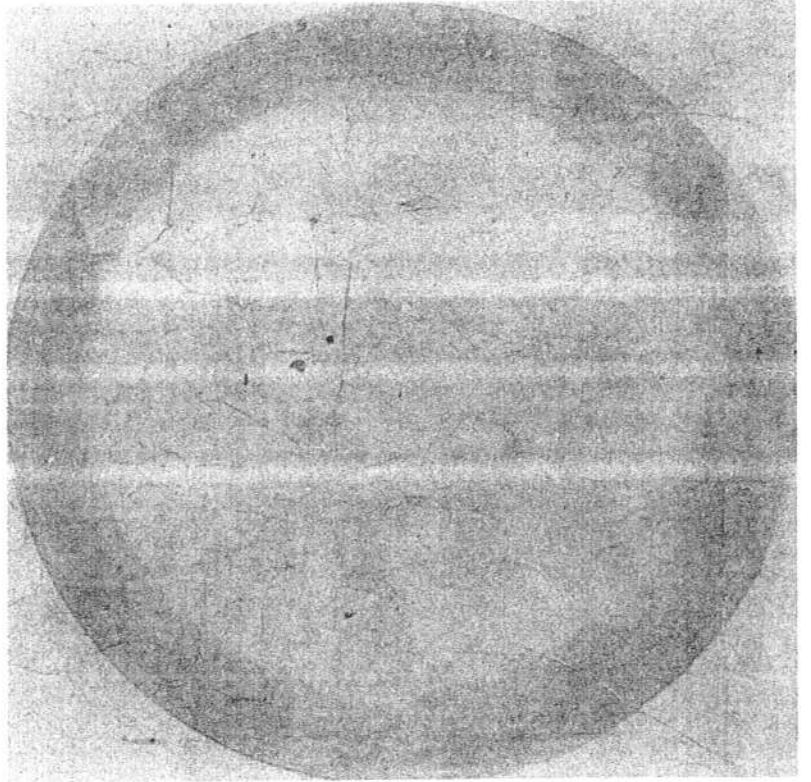
2

Vergogna! Finora il mondo intero volevo salvare.
Meraviglia! Nessun mondo c'è più da salvare.

Nessuna parola saprebbe dire in qual stato
Sia ora l'animo del pastore.

Predecessore-successore: nessuno dei due
È qui presente.

Enigma! Questa verità chi può ereditarla?
Chi può trasmetterla?



3

D'un sol colpo il grande cielo finisce
In frantumi.

Sacro e profano senza traccia svaniti.
Nell'intransitato finisce la via.

Davanti al tempio splende chiara la luna
E sussurra il vento.

Tutte le acque di tutti i fiumi sfociano
Nel grande mare.

OTTAVO TORO – Il perfetto oblio di bue e pastore

Un uomo andò da Buddha e gli disse:

Rispondi per favore alla mia domanda senza adoperare parole, perché ho sentito dire che la risposta è tale da non poter essere data servendosi di parole.

Il Buddha rise, e replicò:

Naturalmente, hai sentito una cosa giusta, tuttavia rivolgi la tua domanda senza usare parole e io formulerò la risposta alla tua domanda senza usare parole.

Il visitatore disse “Questo è impossibile”, realizzando (speriamo per lui!) che se *La Domanda* non può essere formulata, come lo può essere *La Risposta*?

Visto che mancano tre stazioni, che siamo quindi ai quarti di finale, potremmo dire, sorridendo: Buddha-Visitatore 2-0!

Ovviamente, porre il rapporto Maestro-Discepolo sul piano di una competizione è semplicemente ridicolo, assolutamente privo di senso; ma la particolare struttura del *sistema koan* praticato nella nostra Scuola, pur avendo abbondantemente staccato il tagliando dei mille anni, richiede che si comprenda bene – naturalmente, in modo Zen - qual è la natura del rapporto che lega il praticante al suo Maestro, al Dharma e al Sangha, tanto che, quando viene dato accesso al primo koan, il Maestro dà anche su questo delle indicazioni/istruzioni preliminari al discepolo.

Il Maestro Taino ha sviluppato un Caso su questo aspetto della pratica – è il n. 56 della Raccolta Zenshinji - intitolato “L’ultima parola” - e che vi leggo:

Uno chiese: "All'ingresso della stanza da sanzen è scritto "la tana della tigre" e i maestri esortano i discepoli a combattere per sconfiggerla (ancora a ripetere le stesse cose). Però il maestro è il solo ad avere la campanella e l'ultima parola è comunque la sua. Come si può vincere questa competizione? (competizione? È potere!)". Il maestro chiese: "Ma tu entri a sanzen per vincere il maestro e collezionare i koan o per l'illuminazione? (si scansa e colpisce a sua volta)". "Se ci penso bene, lo scopo supremo dovrebbe essere l'illuminazione (forse sarebbe proprio da pensarci bene)", rispose il discepolo. "Allora, dovresti sapere che la vittoria c'è solo se pareggi", concluse il maestro (sarebbe la famosa via di mezzo del buddha?).

*Sai che devi mettercela tutta
e provi a strizzare tutte le cellule.
ma l'altro, che non è l'altro,
con un drrriin ti stende al tappeto.*

Nessuna competizione, nessun potere, nessuna gara, e ancora più importante, nessuna vergogna, timore o paura di non essere all’altezza; nella stanza di sanzen non ci sono cattedre, lavagne e gessetti, professori e studenti, registri e voti, chi è bravo e chi non lo è: no! tutto questo fa parte della commedia umana, di quello che gira intorno a quella piccolissima stanza (una volta il Maestro Taino disse: “Oh!? Non è mica un esaminificio, Scaramuccia!”). Ci sono due Esseri che si avvicinano e che, come due legni strofinati insieme da mani sapienti, possono generare il fuoco della verità. Uno dei due lo ha già acceso, l’altro ci sta provando.

Si entra a sanzen con concentrazione, si dice qual è il koan che si sta praticando (perché il Maestro potrebbe avere decine di discepoli, e non è Pico della Mirandola), e immediatamente si mostra la propria verità, si esprime la propria *risposta-verità*.

Va bene? Sì...bene! ecco il secondo o l'ennesimo koan.

Va bene? No...si ascolta con attenzione quello che il Maestro dice e si torna a meditare.

Tutto qui, da pari a pari, serbandolo nel cuore la gratitudine per quello che ti viene permesso di avvicinare e che potrebbe rivoluzionare la vita.

Non c'è fretta nel mondo del koan, sia perché la fretta fa perdere tempo, concetto questo che bisognerebbe far migrare anche nella nostra vita quotidiana, sia perché il tempo, come lo spazio, è scomparso nell'universo del koan, che poi è l'universo dell'ottava stazione, quella che stiamo approcciando.

Sul rapporto Maestro-Discepolo, si potrebbero dire milioni di cose, ma come dice un proverbio russo *"meglio vedere una volta che ascoltare cento volte"*.

E' stato detto

Ogni originalità comincia con l'imitazione dei maestri: l'ammirazione e l'entusiasmo non lasciano spazio a pretese personali. Ma il discepolo può maturare solo facendo i conti fino in fondo con i suoi modelli. Solamente dopo potrà dire con Zarathustra: "Si ripaga male un maestro, se si resta solo il suo allievo".

Il Maestro è uno specchio a cui il discepolo si pone di fronte per indagare se stesso fin nella più profonda delle fibre; ma è uno specchio particolare: è parlante, un *oggetto* quindi piuttosto raro e originale, che restituisce l'immagine con qualche piccolo sottotitolo, qualche didascalia, qualche fumetto, a volte cifrato, più spesso di una chiarezza che abbaglia e che si scambia per oscurità, di cui il praticante dovrà far buon uso quando torna nella sala di meditazione per riprendere zazen e studio del koan.

Ma veniamo a noi, a dove siamo finalmente arrivati, all'ottava stazione... *alla Stazione del Nulla*.

Potremmo anche porci la domanda-koan: *Alla Stazione del Nulla, il treno passa? e a che ora?* e per prenderci un po' in giro, pratica che non deve essere mai dimenticata - perché molto, molto Zen - come non ricordare una vecchia trasmissione di Renzo Arbore, mi pare si chiamasse "L'altra Domenica", in cui c'era un personaggio, una sorta di filosofo, che poneva, come tormentone, questa domanda, ironizzando sulla teoria delle idee di Platone:

*Ma... in ultima analisi, l'idea del cavallo tira o no l'idea della carrozza?
(segue dibattito)*

Una delle domande che si affacciano alla mente di ogni essere umano che ha minimamente studiato e che si è avvicinato alla scienza, in particolar modo alla fisica, è *"ma prima del Big Bang che cosa c'era?"*; una domanda del tutto legittima e naturale a cui i divulgatori (cioè gli unici che io ho letto) rispondono per via negativa, dicendo: qualsiasi cosa si possa immaginare vi fosse, se c'era... allora si era già *dopo* il Big Bang! Non possiamo sfuggire a questo tremendo, impenetrabile muro.

Ed è il problema che si deve affrontare con questa ottava stazione, che il titolo descrive come lo stato in cui si è raggiunto *"il perfetto oblio di bue e pastore"*.

Ma prima di gettarci nel testo, voglio dire qualcosa su una grande maestra zen, potremmo dire "apocrifa", autrice, forse anche suo malgrado, di un grande koan che ha a che fare con il *dire dell'estremo*.

Mi riferisco a Gertrude Stein, la scrittrice, traduttrice, saggista, poetessa americana (celebre la sua: *una rosa è una rosa è una rosa*) vissuta nella prima metà del 900'.

La Stein è sul punto di morire; le persone care sono intorno al suo letto; improvvisamente apre gli occhi e chiede *"Qual è la risposta?"*; silenzio e sbigottimento da parte di tutti; nessuno è minimamente in grado di dire qualcosa. Siamo in prossimità del tema dell'inizio del discorso di stasera, con la domanda del visitatore a Buddha; la domanda della Stein *"Qual è la risposta?"* non trova risposta attraverso le parole. Eppure la domanda esiste, è stata formulata, e qualcosa bisogna pure che provochi; per trovare cosa, bisogna ricorrere al cuore, alla fonte del nostro essere, ogni

filosofia è del tutto inutile; finché la risposta è scissa da chi la esprime, finché rimane il soggetto parlante e la sua parola, la freccia non parte; quando si ha l'unificazione di soggetto parlante e parola, la risposta, che è già lì, chiarissima, intorno al letto, si manifesta immediatamente.

Ma la storia ha un secondo atto; di fronte all'imbarazzo dei presenti, la Stein subito aggiunse *"In tal caso, qual è la domanda?"*.

Non si può escludere che qualcuno abbia anche pensato *"O' Gertru... sinceramente ci hai un po' rotto i...!!"* ma, in ogni caso, la grande americana, sull'orlo dell'abisso, si rivela capace di capovolgere il tema e di riproporlo immediatamente con la stessa tremenda intensità, sfidandoci a esser capaci di prendere in mano, meglio sarebbe dire, a essere capaci di far uscir di bocca... l'indicibile!

Questo è l'impossibile compito che attende ogni praticante zen a cui è stato dato un koan, e a questo riguardo come non ricordare il caso n. 15 del Bukkosan Roku, che si intitola proprio *"Dire l'indicibile"*.

Scoprire e mostrare che il problema non esiste, questa è la Via, e così trapassare immediatamente il koan.

Qualcuno chiese a Wittgenstein, ma è una questione che ogni creatura Zen ha affrontato nella sua pratica prima di apprendimento e poi di insegnamento: *"Ma se il problema non esiste, perché allora, continui [a parlare, a insegnare] a scrivere libri?"*

Wittgenstein rispose:

"Quello che scrivo ha un solo scopo, ha un solo utilizzo possibile: chiunque mi comprenderà, riconoscerà che tutto quello che ho asserito è privo di senso; le mie parole sono come gradini sui quali arrampicarsi per procedere oltre, ogni volta che siete saliti sul gradino superiore, buttate via il precedente!".

Insomma, quel che ci attende è un gran lavoro a sottrarre, ad assottigliare, infine a distruggere quanto fatto (un po' come le torri di Milarepa), fino al non veder più nulla, fino a non esser più.

Ed è di questa meravigliosa esperienza che ci parla l'ottava stazione, perfettamente rappresentata dal quadro, e non è un caso che, delle tre forme espressive utilizzate dall'autore dei Tori, prosa, poesia e pittura, sia proprio quella che non utilizza le parole, cioè la pittura, a cogliere lo spirito profondo dell'ottava sosta; il pensiero visivo mantiene la forma quadrata di sempre, ma dentro ha solo un cerchio vuoto, quando invece quelli delle stazioni precedenti contenevano soggetti e oggetti, umani, animali e natura.

Non abbiamo tempo per discernere, neanche per sommi capi, i significati nascosti delle ultime tre stazioni, che il filosofo Ueda avvicina alle tre figure della Trinità cristiana, la cui misteriosa, continua dinamica interna è rappresentata da Dante con l'immagine dei tre arcobaleni, ognuno dei quali è riflesso dall'altro.

In ogni modo, quel che non c'è più è l'ascesa, la progressione graduale verso la realizzazione della verità: d'ora innanzi... si danza sul vertice della montagna.

Uno dei punti fondamentali del testo, uno dei cuori della stazione, è quando nella premessa si dice

Tutti i desideri mondani sono caduti, e nello stesso tempo anche l'idea di santità si è svuotata senza lasciare traccia. Non indugiare tutto contento nel luogo dove vive Buddha. Oltrepassa rapidamente il luogo dove non vive alcun Buddha. Quando uno non resta attaccato a nessuno dei due, sondare la profondità del suo animo sarebbe impossibile anche per chi avesse mille occhi.

Quel che si vuol dire è espresso forse ancora più efficacemente e sinteticamente nel koan n. 1 della Raccolta della Roccia Blu

*L'Imperatore chiese: Qual è la suprema verità della Santa Dottrina?
Bodhidharma rispose: "Spazio infinito e nulla che possa dirsi santo".*

Perché la mirabile visione della vacuità contiene in sé un veleno pericolosissimo: una volta raggiunta la condizione dell'assoluto distacco, rimanere paradossalmente attaccati al distacco stesso, santificandolo! E' a questo che si riferiscono le ultime parole della premessa quando viene detto

La santità a cui uccelli offrono fiori non è che ignominia.

Il passo origina da questa leggenda

Il Maestro Niu-tou si trovava una volta in una grotta vicino al tempio e praticava pieno di zelo. A un certo punto arrivarono molti uccelli che gli offrirono fiori, lodando così la sua straordinaria virtù. Ma in seguito, quando Niu-tou ebbe raggiunto l'essenza dello Zen con il quarto patriarca, nessun uccello gli porse più fiori".

Insomma, il "primo" Niu-tou, a cui gli uccelli offrono fiori, è quello attaccato alla santità, il "secondo" Niu-tou è quello che ha abbandonato anche quella, e non ha più bisogno di uccelli adoranti; e qui il pensiero non può non andare a tutte le forme di adorazione/venerazione presenti anche ai nostri giorni, dalle folle invocanti il capo politico o il guru del momento, ai papa boys, ai patriarchi ricevuti come una reliquia vivente, eccetera, eccetera.

Le odi meriterebbero un commento verso per verso, perché sono tra le più belle e profonde dell'intera opera.

Ma mi piace anteporre al breve commento delle poesie del testo, una composizione di Giorgio Caproni che sembra scritta apposta per illuminare il particolare stato d'esistenza - *l'essere/non essere* - dell'ottavo Toro

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.
Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*

Vediamo solo 3 punti, uno per ode. Nella prima, si dice

*Sulla rossa fiamma dell'ardente braciere
Potrebbe forse serbarsi la neve?*

L'ottava stazione è infatti una sorta di buco nero, non astronomico ma metafisico, che tutto inghiotte istantaneamente, come il fuoco annienta la neve, senza distinzione alcuna: Buddha o l'ultimo dei criminali, tutto il bene, tutto il male, il giusto, lo sbagliato, il sole e la luna, l'io e il tu (*Sacro e profano senza traccia svaniti. Nell'intransitato finisce la via*, così la terza ode).

In questo misterioso non-regno, tutti i "cittadini" sono uguali, non di fronte alla legge ma a tutti gli altri, anzi *sono* tutti gli altri (*l'altro, che non è l'altro*, recita la poesia di Taino che abbiamo letto prima) essendo perennemente attiva la dinamica relazione tra l'Uno e il Molteplice, *nell'Uno ci sono i molti, nei Molti c'è l'Uno*, come dice un koan che fa parte del nostro training tradizionale. Il testo dice

*Solo se è giunto a una tale dimora
Può un uomo esser pari agli antichi maestri*

Ribadendo poi il concetto nella seconda ode

*Predecessore-successore: nessuno dei due
E' qui presente*

E conseguentemente non c'è niente da trasmettere, la verità, la mente di Buddha non si eredita:

*Enigma! Questa verità chi può ereditarla?
Chi può trasmetterla?*

E questo cerchio vuoto è anche una sorta di cannocchiale spirituale; se avviciniamo metaforicamente l'occhio, vediamo infatti che non c'è niente da salvare, che tutti gli esseri sono già Buddha.

*Vergogna! Finora il mondo intero volevo salvare.
Meraviglia! Nessun mondo c'è più da salvare.*

La terza ode si apre con una descrizione dell'esperienza fondamentale della pratica Zen, quella dell'esperienza della vacuità, nel nostro specifico la piena comprensione del primo koan

D'un sol colpo il grande cielo finisce in frantumi

Insomma, tutto è bene quel che finisce bene, e qui tutto finisce nel Nulla assoluto.

Per i Taoisti, lo spettacolo è terminato, cala il sipario e si esce dal teatro, loro probabilmente rientravano nella grotta.

Noi cerchiamo l'auto.

Ma l'auto non c'è, anzi meglio, c'è, ma con qualcuno dentro che ci sta aggeggiando, ma non è un meccanico, no, è un ladro e per di più extra-comunitario, senza permesso di soggiorno, con moglie incinta e cinque figli. Parla poco italiano, e non sembra nemmeno tanto portato alla dialettica; buddhista neanche a parlarne.

Ci viene in mente la canzone di Ricky Gianco, degli anni 70', che sceneggia una situazione del genere e dice *"e come faccio a mandarlo a San Vittore, finisce che gli fanno il culo... sì, però... compagno sì, compagno no, compagno un cazzo!"*.

L'auto ci serve per andare a lavorare domani ed è meglio essere precisi e puntuali, di questi tempi, perché se ci licenziano, a cinquant'anni, salta anche l'università del figlio.

Insomma, c'è da decidere e in fretta: e che facciamo? Dopo tanto penare e sbatterci spiritualmente e metafisicamente, corriamo subito alla prima stazione utile, che non è quella dei Tori ma quella dei carabinieri? Può darsi, vedremo.

Però, un momento, osserva bene l'angolo in basso a destra della pittura, mi pare che si stia muovendo, sì, sì!... si sta alzando e... guarda! Fa capolino la punta di un corno.

Sì! è così... è il nono Toro, il primo dei due Tori Zen a denominazione di origine controllata.

Vediamo che ci dice.

E l'auto?

Il *compagno-non compagno* se n'è andato con l'autoradio, va bé, tutto sommato...